

Sant'Anna cantava anch'essa canzoni alla figliuola Maria; ma quante più e quanto più belle! tanto superiori di numero e di qualità quanto sant'Anna è superiore a lei, poveretta. Pure, gliele cantava al medesimo fine, per addormentare la figliuola; e Maria, — come deve fare anche la bambina che ora si agita nella culla, e con la docilità che questa forse non è disposta a mostrare — Maria ubbidiva: « *Maria, ch'era santa, s'addurmeva* », come dice il bellissimo quarto verso. L'inciso contiene profondi abissi di teologia popolare; e vuol dire che Maria si addormentava benchè santa e perchè santa: benchè santa, tenuta a ubbidire alla voce materna; perchè santa, pronta a ubbidirle. Ma sant'Anna, nell'atto stesso che comanda, s'inchina alla diva figliuola; e il primo: « *Adduórmete, Maria* », breve e alquanto familiare, è subito ripetuto con un « crescendo » rispettoso di omaggi. Per sant'Anna stessa, Maria non è semplicemente Maria, l'infante che essa allatta e posa nella culla; è la Vergine delle Vergini: « *Adduórmete, donzella, tu si' la mamma de le birginelle* ». E non è soltanto la soave figura della Vergine, ma quella maestosa della Signora, destinata madre del salvatore: « *Adduórmete, Signora: Tu si' la manma de lu Sarvatore* ». La scenetta, così dipinta, vorrebbe avere la forza persuasiva di un fine argomento rettorico; quasi che la bambina non ancora addormentata resistesse al sonno per deliberata volontà, e si potesse indurla a dormire col recarle in esempio la Madonna, che era santa e si piegava a quel dovere e ubbidiva alla madre e nell'addormentarsi veniva cinta in premio da un'aureola di purezza e di gloria: un'aureola di cui qualche raggio cadrà anche sulla bambinella, — se ubbidirà e si addormenterà. Tutto ciò conferisce alla ninna-nanna napoletana un'aria d'incantevole ingenuità. Ingenua sant'Anna, ingenua la Madonna, ingenua la bambina in culla che si lascia persuadere al sonno, e la madre popolana che la persuade con quelle immagini e quei sottintesi argomenti. Ma l'ingenuità riuscirebbe comica, se non fosse resa seria e commovente dalla sollecitudine materna, che è l'anima di quelle forme ingenuè.

B. C.

II.

POSTILLE STORICO-LETTERARIE
ALLE OPERE ITALIANE DI GIORDANO BRUNO.

(Contin. e fine, v. anno IX, fasc. VI, p. 318 sgg.).

v.

Certo non voglio nè posso dire — riconoscendo il cavaliere napoletano della *Cena* in uno de' fautori sospetti dell'infelice Corradino — che la funesta divisione de' Guelfi e Ghibellini sia presto finita nell'Italia: pur troppo della sua lunga durata, oltre alle prove portate dal D'An-

cona (1) per il secolo decimosesto, ve ne sono altre. Ortensio Landi ne' *Paradossi* (2) vede « il pazzo non prendersi cura ... di esser nè guelfo, nè ghibellino », e il Bandello (p. I, n. 29) conta che, « non è molto tempo, essendo in Forlì seguita una occisione grandissima e rovinamento, con fuoco di molte case tra Ghibellini e Guelfi, come spesso per le nostre malvage fazioni suole in Romagna avvenire, i frati di S. Domenico fecero elezione d'un ... solehne predicatore, che a' Forlivesi dovesse la lor parzialità e vizii riprendere ». Sì, è vero, in Romagna, anzi in parecchi altri luoghi dell'Italia centrale e settentrionale prosperarono, non cederono facilmente il campo i Ghibellini e i Guelfi, sebbene col tempo, cambiando di natura, finissero col diventare quasi irriconoscebili — ridendo lo aveva certificato il Folengo nell'ultima sua *Macaronea*: « Quisquis se iactat seu guelphum seu gibelinum, Hunc dic villanum, villano stercore natum. Et quamvis habeat brettam, scarpasque veluti, Dic illi in facie: non es de sanguine claro, Non es signorus, dux, marchio, baro!... ». Ma a Napoli, appena si senti il peso dell'esosa tirannide di casa d'Austria, non pochi rimpiansero i nostri padroni d'un di: si ebbero pertanto i fautori degli spagnuoli e de' francesi, e da loro costantemente si appellarono, perpetuando con nomi mutati le secolari divisioni che avevano avuta la loro origine nell'età di mezzo. Poichè il Gentile riassume (v. I, p. 30) un luogo del *Forestiero* del Capaccio, questo potrà da me essere riconfermato co' punti più notevoli d'una pagina del viaggiatore francese Gian Giacomo Bouchard (3), che fu a Napoli nel 1632. Premesso (p. 67) che per le strade della città ode sempre a voce chiara e alta: « Quando verranno questi benedetti Franzesi a ripigliar il regno loro? ... In somma bisogna dire che Napoli è di Francesi, perchè loro l'hanno fatta quello che ella è! »; premesso ciò continua, e non sempre senza esagerare: « Mais je ne sçauroi doner plus grand tesmoignage de l'affection qui est restée parmi ce pleuple de nostre nation, que le bon traitement et la courtoisie que j'ai receu pendant mon séjour de tous ceus qui ont sceu que j'estoi François: et entrautes il me souvient qu'un jour je traversé toute la ville et passé au milieu du cours a cheval, vestu de campagne a la françoise: il ni eut cavalier ni dame dans le cours qui ne me saluassent tres profondement come aussi fesoient la pluspart de bourgeois qui estoient a leur porte, estant feste ce jour là ».

Il Bruno quindi, a quel che pare, non è contemporaneo al signore ghibellino suddetto, ma bensì a parecchi fra coloro che nomina nella *Cabala* (p. 263). Foggìo nel *De umbris idearum* (4) nomi strani (imitando

(1) MONTAIGNE, *Giornale del Viaggio*, p. 156 sgg., Città di Castello, Lapi, 1895.

(2) L. I, c. 21 v., Venezia, 1545.

(3) *Un Parisien à Rome et à Naples* par L. MARCHEIX, Paris, E. Leroux.

(4) *Opp. lat.*, v. II, p. 10 sgg.

il Folengo che nella settima *Macaronea* gli suggerì quelli di Rocco, Anthoc e simili) al punto da rendere arduo lo scoprire le allusioni; tuttavia non fu così circospetto nel dialogo italiano, quando con l'animo pieno di amarezza, riandando le poltronerie de' suoi nemici, li fa sfilare, l'un dopo l'altro, sotto gli occhi del lettore, sbizzando un gruppo di ridicole figure e mettendo, nel tempo stesso, in istrada per ravvisarle. « Quel ch'è degno di compassione e riso », egli scrive, « è che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melanconico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio! ». Lasciando ora in pace il « gonfio Bonifacio » che, come mostrai nell'introduzione alla commedia (v. III, p. xxvi), ha tutta la fisionomia del « vitello saginato », del « candelajo in carne ed ossa », e corrisponde a un padre predicatore del convento di S. Domenico di Napoli, il Peronto, — « Ambruogio invecchiato » era ben impresso nella memoria al Bruno. Da lui, — lo dichiarò a suo' giudici nel primo costituito veneto (1), — il 1562 o il 1563, Giordano « fu vestito ... nel monastero di S. Domenico di Napoli »; e, « finito l'anno della probazione, fu adpresso da lui medesimo alla professione ». Il molto reverendo padre Ambrogio Pasqua, maestro di teologia, lettore negli studi pubblici di Napoli, dottor decano e vice-cancelliere del collegio, nacque il 1529 e morì sessantacinque anni dopo nel convento della Sanità, dove una lapide lo additava come esempio di dottrina e di virtù (2). Il 1589 finiva i suoi dì nel convento di S. Domenico, in cui aveva ottenuto di trasferirsi da quello di S. Pietro Martire, il padre Antonino da Camerota, riputato uno de' più sottili teologi e metafisici del Regno; onde fu decano del collegio de' dottori e per nove anni reggente dello studio di S. Domenico (3). Reginaldo Accetto da Massalubrense, de' predicatori anche lui, fu versato, oltre che in teologia, negli studi grammaticali: « bonarum literarum non ignarus, et divinarum atque scolasticae doctrinae peritus, inquit Lusitanus aequalis »; e dettò *Il tesoro della volgar lingua, Dell'ortografia della lingua volgare, la Rettorica nuova* « et plura alia opuscula » (4). Cessò di vivere l'Accetto il 1590; e tre anni prima, sessantenne, il padre Silvio Badolati, che era stato priore a Capri (5). Serafino Maio, reggente due volte dello studio di S. Domenico, e lettore per dieci anni di teologia, fu uno dei migliori predicatori del tempo (6). Nè, come predicatore, gli fu secondo

(1) BERTI, *Vita* 2, p. 391.

(2) N. TOPPI, *Bibliot. napol.*, p. 11. Napoli, Bulifon, 1688. — J. QUETIF et J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, p. II, p. 310. Lutetiae Parisiorum, 1719.

(3) TOPPI, *Op. c.*, p. 22. — QUETIF et ECHARD, *Op. c.*, p. II, p. 210.

(4) TOPPI, *Op. c.*, p. 269. — QUETIF et ECHARD, *Op. c.*, p. II, p. 299.

(5) TOPPI, *Op. c.*, p. 284.

(6) TOPPI, *Op. c.*, p. 278. — QUETIF et ECHARD, *Op. c.*, p. II, p. 360.

il padre Giambattista Ortensio da Campagna, che dagli Aquilani, stupiti del suo quaresimale del 1579, venne onorato della loro cittadinanza, « cum omnibus illis libertatibus, privilegiis, franchitiis, immunitatibus, exemptionibus, gabellis, gratiis et honoribus huius Civitatis » (1). Ora, con costoro, col padre Remigio Nannini da Firenze, con fra Domenico e fra Serafino da Nocera, con fra Giovanni, con fra Felice, con mille altri il Bruno, come fece col Cotin, non dovè esser schivo di discorrere di predicatori (2); e da qualcuno di loro, non è improbabile, ascoltò in qual modo da fra Ventura s'illustrasse un versetto del Vangelo (v. I, p. 156), e a che si attribuisse l'origine del crocifisso di Randazzo (v. I, pp. 188-189). Fra Ventura in un sermone « trattando un passo del santo Vangelo che dice *reddite quae sunt Caesaris Caesari*, apportò a proposito tutti gli nomi de le monete che sono state a' tempi di Romani con le loro marche e pesi, ... che furono più di cento e vinti, per farne conoscere quanto era studioso ». È una prova vera e propria della passione che allora destava lo studio delle antichità. I disagi e le spese che nel Quattrocento volentieri s'incontravano per scoprire e possedere un codice antico, non spaventarono nel secolo successivo i ricercatori di medaglie e monete greche e romane: vi furono alcuni che per trovarne pellegrinarono, attesta Pierio Valeriano (3), « per la maggior parte del mondo ». Una collezione era tenuta « per delicatezza e splendore »; e principi e privati gareggiarono nel procacciarsene ricchissime (4). Il Caro confessa che quello delle medaglie è il suo « umor principale »; che avrà una « contentezza suprema », allorchè il suo « erario » potrà « competere con i più famosi degli altri antiquari », di Pirro Ligorio, di Giuffredo Turcopiliero: e si compiace se vi sia chi, come Raffaele Silvago, lo abbia a maestro (5). Quanto il Caro furono sfrenati « medaglisti » il Lascaris, Pietro e Torquato Bembo, l'Alciati, Urbano e Piero Valeriano, Domenico e Giovanni Grimani, Andrea Loredano, Paolo Manuzio, il Castiglione e mille altri. Anzi spetta al Cinquecento il merito di aver iniziati gli studi numismatici non tanto con Antonio Zantani e Jacopo Strada, quanto con Enea Vinci, Sebastiano Erizzo, Costanzo Landi e Berardino Maffei. Se non che, cotesti « discorsi » o « esposizioni », che videro la luce dopo il 1548, non ebbero molta diffusione o forse non capitarono fra le mani del Bruno, perchè questi « non sa [di] qual diavolo di annale o scartafaccio » si sia servito fra Ventura. —

(1) A. RIVELLI, *Mem. stor. di Campagna*, v. II, p. 138. Salerno, Volpe, 1895.

(2) BERTI, *Op. c., docum.*, p. 393 sgg. — *Candelai*, pp. 228 e 229.

(3) *Jeroglifici*, accresciuti di due libri da C. A. CURIONE et hora da varii & eccellenti leterati in questa nostra lingua tradotti, l. XLVI, p. 702. In Venetia, appresso Gio. Ant. e Giac. de' Franceschi, MDCII.

(4) Lettera del Caro a Giulio Spiriti (1 agosto 1561).

(5) Lett. a Giuseppe Giova (3 febbraio 1560); a Francesco Landriano (5 ottobre 1560); a Raffaele Silvago (3 luglio 1563 e 18 giugno 1565); etc.

Il predicatore di Randazzo poi, per provare che « il nostro Signore è presente in tutto il mondo, ordinò un crucifisso tanto grande, quanta era la chiesa, a similitudine di Dio padre: il quale ha il cielo empireo per baldacchino, il cielo stellato per seditoio, ed ha le gambe tanto lunghe che giungono sino a terra, che gli serve per scabello. A cui venne a dimandar un certo paesano, dicendogli: — Padre mio reverendo, or quante olne di drappo bisogneranno per fargli le calze? — E un altro disse che « non basterebbono tutti i ceci, faggiuoli e fave di Melazzo e Nicosia per empirgli la pancia ». Una storiella, come si vede, messa in giro per scherzare, a dirla col Bandello (III, 9, d.), « gl' indiscreti e ignoranti frati, [che] quando sono in pergamo dovriano diligentemente avvertire che non dicessero cose al popolo che potesse partorir scandalo e provocar[lo] al riso ..., che è cagione che ... le cose della fede sono in poco prezzo ». Il crucifisso di Randazzo, se a' nostri dì è meno noto nelle tradizioni popolari siciliane de' crucifissi di Monreale, di Giuliana, di Caltabellotta e della Bagaria, era secoli addietro famoso, usandosi fin nelle deprecazioni: « O buon Dieu de Grandazzo, o diavolo de Palermo! » (1). Non smisuratamente grande, è un lavoro bizantino in legno, di un certo pregio, dei Mattinatai da Messina. Era stato costruito, secondo la tradizione, per la chiesa di un casale; ma non essendo stato possibile di portarlo fuori di Randazzo a cagione di una pioggia dirotta, vi fu lasciato e comprato, nel settembre del 1540, da Valerio Rubbino. La quale, in fondo, è la leggenda medesima che rese miracolosa l'immagine monrealese; e al par di questa, anche quella di Randazzo si crede apporti buon tempo (2). Nel 1896 o giù di lì, il Capuana ricordò in una sua conferenza il crucifisso di Randazzo fra « le immagini mastodontiche e mostruose » onde i sacerdoti, mirando a « impressionare l'immaginazione del volgo », « riempirono i templi », come quelle che « rendevano sensibile l'indeterminato assoluto e simboleggiavano la sostanza universale ».

Mi piace terminare con un cenno delle notizie bibliografiche che Apostolo Zeno dava a tre de' suoi corrispondenti (*Lettere*, Venezia, Fran. Simoni, 1785), con una probabile correzione di un punto della *Cena*, e con qualche prova d'una mia interpretazione, messa innanzi nella recensione che feci dell'opera del Gentile nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (v. XIII, pp. 160-168). Notai allora (pp. 162-163) che quanto alle parole ' iviuma ' e ' iviomi ' che s'incontrano nello *Spaccio* (p. 67), occorreva ripristinare la grafia bruniana per avere ' iùiuma ' e ' iùiommi ', voci non affatto smesse nel Salernitano per indicare la ' giuggiola ' e il ' giuggiolo '. Ma ora posso aggiungere che ' iutumma ' e ' iuiomi ' non sono termini locali del Cilento — de' dintorni di Vallo, di Pi-

(1) PITRÈ, *Op. c.*, v. XVIII, p. 262; v. XXII, pp. 327, 367 sgg. — G. B. DELLA PORTA, *Commedie*, v. I, p. 326, Ediz. Laterza.

(2) PITRÈ, *Op. c.*, v. XVIII, p. 262; v. XXII, p. 326.

sciotta etc., — ma comuni, e per secoli, a tutti i Napolitani. Nell'*Historia della città e regno di Napoli* del Summonte (1) si legge: « Poi nell'anno 1557 con l'elemosine di napolitani i preti gesuiti compraron una casa vecchia nel luogo della Jojema, per essere stato ivi un arbore di Jojome appresso la chiesa dei Monaci de Montevegine ». Nella *Tabernaria* del Porta, se nell'edizione del 1616 (III, 7) si ha: « Vorrissi doie ioiole o doi scioscelle », in quella del 1726: « Vorrissi doje jojome o doje scioscelle ». In fine, il *Catalogo della collezione agraria del Real Giardino delle Piante* (2): « Giuggiola — Jojeva, Jojema, Jojoma (*Zizyphus vulgaris*) ». — Nell'ultima linea della pag. 4 dell'edizione principe della *Cena* (G. v. I, p. 15) è opportuno mutare il genere del nome 'Pietruccia': refuso possibile ne' libri del Bruno, anzi più volte da lui rilevato quando formò l'elenco degli errori « più fastidiosi » o « più urgenti ». Così leggendo, noi siamo in grado di scorgere la persona qui menzionata forse in Pietruccio Ubaldini, un toscano assai noto a Londra, non che benvenuto a corte, se otteneva di scambiare doni con la regina. Volle, l'Ubaldini, diventare insegnante d'italiano, miniatore di codici, verseggiatore, compilatore di opere storiche — la *Vita di Carlomagno* da lui falsamente tenuta, perchè pubblicata nel 1581, per la prima stampa nostra che uscisse da tipografia inglese; le *Vite delle donne illustri d'Inghilterra e di Scozia*, edite dieci anni appresso — da impiegato governativo e da soldato ch'era stato nella spedizione scozzese della primavera del 1544, ne' primi tempi, cioè, della dimora di lui in Inghilterra. Del vecchio suo mestiere serbò sempre la disposizione a menar le mani, come non perdè la lingua pronta e l'ingegno sottile della propria nazione (3). Se non di pari versatilità d'ingegno, fu egualmente carezzato e premiato un conterraneo dell'Ubaldini, Tommaso di Vincenzo Sassetto. Il quale, a sentire un suo parente (4), « fu uomo di guerra, e in Francia ebbe titolo di capitano e carica di soldati; poi si ridusse a servire la regina d'Inghilterra con titolo di colonnello e provvisione perpetua, sua vita durante, di fiorini 200 l'anno; e quivi doppo la servitù di molti anni, si morì » il 1593. Ora il Bruno, cui non sfuggiva in che modo capriccioso la fortuna largisse i propri favori, non seppe non cogliere, secondo il suo solito, il ridicolo che era nelle persone de' due avventurieri fiorentini, e insieme non risparmiare le loro figure morali, se all'Ubaldini e al Sassetto egli riferì le pungenti parole: « Due sono le false ed onorate reliquie di Firenze in questa patria: i denti di Sassetto e la barba di Pietruccio ». —

(1) T. V, p. 362. Napoli, Stamperia di G. Raimondi e D. Vivencio, 1749.

(2) Sez. XIII, p. 75. Napoli, A. Trani, 1815.

(3) LEWIS EINSTEIN, *The italian renaissance in England*, pp. 95, 156, 190, 191, 205, 217, 218, 404. New York, 1902.

(4) FRANCESCO DI G. B. DE' SASSETTI, *Notizie dell'origine e della nobiltà de' Sassetti*, in *FL. SASSETTI, Op. c.*, p. XXXIV. — LEWIS EINSTEIN, *O. c.*, p. 95.

LA FORMA PRIMITIVA DELLA POESIA SECONDO HAMANN E HERDER 469

Passando a quel che si riferisce allo storico e poeta cesareo veneziano, questi in una lettera da Vienna (t. III, l. 634, p. 466) del 1724 informa suo fratello, padre Pier Caterino, che alcune opere del Bruno, « italiane e latine », « tutte rarissime », fra cui una copia a mano dello *Spaccio*, si conservavano nella libreria « cesarea » di quella città; e ritornato a Venezia, in un'altra lettera (t. IV, l. 735, p. 326) al medesimo, compie la notizia fornita quattro anni innanzi, avvertendolo che « molte opere stampate di G. B. » si trovavano pure, sempre a Vienna, nella « libreria del principe Eugenio ». L'anno appresso, il 1749, a Guglielmo Camposanpiero (t. VI, l. 1290, p. 384) scrive di aver avuto, per mezzo del Pasquali, un « generoso donativo » da' « dignissimi e cortesi monaci » di Padova, un esemplare dell'edizione parigina del *Candelaio*. Il qual esemplare, se non quanto quello vaticano (1), attira la nostra attenzione, perchè potè passare (2) alla « libreria » di « Joseph Smith, British Consul at Venice » (*Candelaio*, p. ix, n. 1), libreria di cui lo Smith, secondo lo stesso Zeno (t. VI, l. 1283, p. 372), aveva composto un indice « mirabile e singolare nella serie delle antiche edizioni, e in quella dei libri di pittura e scultura ».

fine.

VINCENZO SPAMPANATO.

III.

LA FORMA PRIMITIVA DELLA POESIA SECONDO HAMANN E HERDER.

La questione, che ancora oggi dibattiamo, se la poesia (e l'arte in genere) debba considerarsi come una conoscenza fornita di carattere tutto proprio (intuizione della realtà ingenua, e perciò liricità), o non piuttosto come una sorta di filosofia (mito), si presenta per la prima volta, che io

(1) Conservato al num. 341 tra le stampe della Vaticana Capponiana, ha nel frontispizio una nota del tempo, la quale si riferisce alla misera fine del filosofo — « Il Bruno fu per le sue impietà abbruciato in Roma a Campo di Fiore l'anno 1600 a' 17 Febbrajo », — e per essa nota merita di esser rammentato insieme col documento lasciatoci dalla Compagnia di S. Giovanni Decollato e con altri consimili.

(2) Il 5 dicembre 1733, lo Zeno (t. IV, l. 812, p. 389) al padre Baldini: « Ho finito di scrivere quella [vita] del Davila, la quale sarà stampata in principio della bella edizione che qui se ne sta facendo ». « Non fu lento in esaudire le inchieste », osserva il Negri (*Vita di A. Zeno*, pp. 308 e 309. Venezia, 1816), dello Smith, che n'era appunto l'editore; ed è verisimile che allo Smith non ebbe animo di rifiutare la copia della commedia bruniana.